

culturale e religiosa, alcuni adulti pretendono non solo di continuare a vivere come se fossero nel villaggio natio, ma addirittura di polemizzare su cose che in patria avrebbero accettato senza discutere. Qualche papà si rifiuta di parlare con insegnanti donne, relega la propria moglie a svolgere compiti domestici impedendole di uscire e di imparare la lingua locale che l'aiuterebbe invece ad occuparsi meglio dell'educazione e della salute dei figli. Ciò rischia in qualche caso di favorire nei giovani una sorta di doppia morale, in casa formalmente rispettosa di tradizioni ataviche mai messe in discussione, fuori varie forme di compromesso delle quali quelle assimilazioniste non sono sempre necessariamente migliori di quelle conservatrici: portarsi nella borsa abiti con cui cambiarsi appena fuori dalla portata dello sguardo paterno può preludere a esiti peggiori che un velo autonomamente indossato, per convinzione o per far piacere ai genitori. Anzi, in questo caso, dover affrontare le non poche riserve dei coetanei e dell'ambiente in un'età delicata dove prevale lo spirito del branco e l'acritico uniformarsi all'ultima mo-

Omologarsi o no?

La loro lingua è l'italiano e lo spirito del branco è fortissimo

da può perfino produrre effetti positivi sulla formazione di un carattere indipendente più di qualsiasi microgonna portata con disinvoltura. Il coraggio di essere diversi, diversi davvero e per questo magari dileggiati, accettare di essere minoranza non è cosa da poco: tingersi i capelli di verde, mettersi un piercing o tatuarsi come un aborigeno è in fondo molto più semplice. Nella maggioranza dei casi, di volta in volta e in base al contesto, una continua mediazione viene operata con successo, benché senza escludere qualche scossone che fa parte del naturale «conflitto» generazionale. Riuscire ad essere ragazze e ragazzi moderni, spigliati e persino alla moda senza rinnegare valori e credenze tradizionali è una sfida quotidiana e silenziosa che molti affrontano e superano nella totale indifferenza della società circostante e soprattutto dei media. Eppure è una notizia di non poco conto, oltre che l'unica vera alternativa ai rari ma drammatici casi che sfociano in tragedia, come accade anche a famiglie «nostrane» quando sono lasciate sole. ❖

GUERRA CIVILE

→ **13 donne** Erano sarte, mamme, casalinghe: furono fucilate nel 1939

→ **La giornata** A Roma si parlerà di loro e di tante altre lotte per la libertà

«Tredici rose» mai sbocciate nella Spagna di Franco

«Donne in guerra. Giornata di riflessione sui ruoli delle donne nella guerra nel 70° anniversario della fine della guerra civile spagnola»: oggi a Roma, in via Boncompagni 18. Coordina Marina Cepeda Fuentes.

FRANCESCA DE SANCTIS

ROMA
 fdesanctis@unita.it

Se non fosse stato per un paio di scarpine di tela e corda, ricamate a mano, forse, non avremmo mai conosciuto la storia delle *trece rosas*, le «tredici rose», ovvero le tredici giovani donne, quasi tutte minorenni, che il 5 agosto del 1939 furono imprigionate nel carcere madrilenno «Las ventas» e poi fucilate dai falangisti della neo-dittatura di Francisco Franco. Senza un ripensamento. Senza pietà. Quel paio di *zapatillas*, Martina Barroso - una delle 13 vittime - le stava ricamando in carcere per la nipotina di due anni Lolita. Sulla stoffa aveva disegnato una farfalla in volo. Non resta altro di quel sacrificio.

Erano sartine, casalinghe, giovani mamme, studentesse e tutte avevano un sogno: cambiare la Spagna attraverso la riorganizzazione delle Juventudes Socialistas Unificadas. A queste ragazze che hanno lottato per la libertà è dedicato anche un film di Emilio Martínez Lázaro, che ripercorre la vicenda di cinque di loro dopo l'ingresso a Madrid delle truppe di Franco, nel '39, quando la Guerra civile era ormai finita. Molti repubblicani scapparono dal Paese martoriato dalle bombe, ma altri, numerosi, restarono. Anche le «13 rose» rimasero in Spagna.

IL CONVEGNO

A loro è dedicata la tavola rotonda in programma oggi pomeriggio a Roma (Museo Boncompagni Ludovisi, ore 17.30). Organizzata dall'istituto Cervantes di Roma e dall'associazione culturale El Mirabrás,



Il manifesto Pere Català Pic «Aplastemos el fascismo» (Abbattiamo il fascismo)

la giornata sarà un'occasione per riflettere in generale sul ruolo che hanno avuto le donne nella guerra. «Fu anche grazie alla mobilitazione europea contro Franco che in Italia ha cominciato ad emergere l'antifascismo - ricorda Miriam Mafai, scrittrice, che al convegno parlerà del ruolo delle donne italiane nella seconda guerra mondiale -. Le origini della nostra Resistenza in fondo stanno lì, nella Guerra civile Spagnola. Allora non sapevamo nulla delle «tredici rose», ma sapevamo che esistevano delle donne combattenti». E presto, anche in Italia, le donne hanno saputo farsi onore.

«Intanto hanno pagato un prezzo altissimo in termini di sacrificio umano - spiega la Mafai - e poi lo sappiamo tutti che hanno occupato un posto di primo piano nella Resi-

stenza. E non parlo solo delle tante donne partigiane, ma parlo della Resistenza civile, delle donne che si occupavano della distribuzione del cibo o degli aiuti medici».

Tanti altri i «focus» della giornata: dalla lotta alla violenza (Monica Cirinnà, presidente della Commissione delle Elette del Comune di Roma) alle donne esiliate per forza (Laura Boldrini, portavoce della sezione italiana dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati); dal genocidio armeno (Sonya Orfalian, scrittrice) alle ragazze di Salò (Marina Addis Saba, storica).

Angeles Lopez, scrittrice spagnola, ci racconterà invece la storia di una delle 13 ragazze fucilate da Franco. ❖